

Editoriale

Parlare oggi di natura, di crisi ecologica e di Antropocene, dal punto di vista filosofico, può avere un significato non solo di rilievo a livello disciplinare, bensì anche nello scambio con altri modi d'indagine. Come filosofo, infatti, sono convinto che la valutazione degli effetti della cosiddetta 'impronta ecologica' non possa prescindere da quelle discipline che misurano e quantificano gli effetti delle nostre attività sul pianeta, ponendo al centro delle loro ricerche le complesse interazioni tra natura e cultura. Ma si tratta anche di un necessario correttivo di prospettiva, che ci permette di porre rimedio alle nostre fantasie e illusioni che spesso ci presentano un mondo totalmente irrealistico: un po' come avviene guardando con gli occhiali verdi de *Il Mago di Oz*. Questa dissonanza cognitiva ha dato origine a ciò che definirei il concetto pleonastico di 'disponibilità-mondo': una meta-raffigurazione che intende il mondo alla stregua di una istituzione magica, "capace, non si sa come, di elargire beni di consumo a getto continuo"¹. In un mondo dove tutto è sempre disponibile, scriveva Ernst Bloch, sembra sia sufficiente "allungare le mani sulle vetrine del momento"² per possedere ogni bene e accedere al paradiso in terra. Il pane terreno è sempre alla portata per chiunque sia in possesso del pin magico o di una scintillante carta di credito – reinvenzioni della bacchetta incantata che esaudisce ogni desiderio, del gesto rituale che spalanca le porte di un Eden piuttosto terreno.

Ma come può la filosofia della natura correggere questa distorsione prospettica? Per spiegarmi meglio, vorrei fare l'esempio della lampada di Wood. Si tratta di un congegno capace di emettere raggi ultravioletti, con i quali si possono esaminare – per una esatta stima circa autenticità e interpolazioni posticce in fase di restauro – i dettagli di un dipinto antico. Le parti aggiunte appaiono opache, mentre gli strati pittorici più antichi reagiscono emettendo una luminescenza che non lascia dubbi circa il lungo tempo di sedimentazione di pigmenti e leganti naturali. Ecco, lo sguardo disciplinato del filosofo della natura, attento alla connessione con le altre discipline – rispetto alla solita contesa tra ottimisti e pessimisti –, funziona all'incirca così: ci mette nelle condizioni di intendere l'entità di quelle chiazze più opache che oscurano quel complesso paesaggio offerto dal mondo in cui viviamo, operiamo e costruiamo i nostri modelli di interpretazione del reale: quei modelli

1 D. H. Meadow, D. L. Meadow, J. Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio* (1972), trad. it. di M. Riccucci, Milano, Mondadori, 2006, p. 249.

2 E. Bloch, *Il principio speranza* (1950), trad. it. di E. De Angelis e T. Cavallo, Milano, Garzanti, 2005, p. 43.

che oscillano tra la visione tetragona di Donald Trump (secondo cui la *Way of Life* occidentale non può essere messa in discussione nemmeno al cospetto dei cambiamenti climatici in atto) e lo sguardo disperato di Greta Thunberg, per cui i sogni di una vita felice sarebbero già stati crudelmente sottratti alle nuove generazioni, che lottano incerte tra istinto di ribellione e senso mesto della sconfitta.

Non so quale sarà il nostro futuro, posso soltanto dire di ritenermi molto preoccupato, come molti altri. Credo che, oltre a fare tutto il possibile perché l'Antropocene non diventi il desco osceno di quella grande abbuffata con cui stiamo divorando il suolo, i mari e le foreste, dal punto di vista teorico occorra confrontarsi costantemente con dati, rilievi e misurazioni. Lo sguardo sobrio e superiore offerto dal *Nuovo umanesimo* professato da Aurelio Peccei, in cui la filosofia della natura dialoga con le scienze, l'informatica e le nuove tecnologie digitali, credo sia il banco di prova con cui ogni considerazione politica, economica e sociale si deve misurare quand'essa voglia parlare, con plausibilità e senso critico, di *Global Warming*, innalzamento dei mari, destino del genere umano, nonché di cambiamenti globali e inarrestabili.

Di questa consapevolezza mi sono occupato nel volume del 2017 *La filosofia che serve. Realismo. Ecologia. Azione*. Libro in cui scrivevo che senza un'alleanza profonda tra discipline umanistiche, scienze dure e tecnologia, ciò che chiamiamo crisi ecologica sarebbe rimasto un concetto sfuggente e inefficace sui nostri comportamenti: sospeso tra catastrofismo, atteggiamenti alla moda e ottusi negazionismi. Ora che i ghiacciai si sgretolano a vista d'occhio e l'Amazzonia rischia di diventare la macroscopica vittima sacrificale del diritto alla sovranità e alla crescita continua dei paesi strangolati dalla globalizzazione forzata, mi sembra sempre più evidente il carattere politico del problema: senza scelte strategiche e responsabili a lungo raggio, scelte capaci di guidare l'umanità fuori dagli effetti fuori controllo che essa stessa ha determinato in preda alla propria bulimia di risorse, non c'è modo alcuno di agire in modo efficace. Le azioni del singolo, anche se organizzate in manifestazioni oceaniche, mantengono tutto il loro valore, ma non sono la soluzione al problema. La politica deve intervenire responsabilmente, a livello globale; ma, per prima cosa, deve liberarsi dall'abbraccio mortale della burocrazia. Ricordo, a questo proposito, che il 6 giugno 2019 usciva su *Il Sole 24 Ore* un articolo di Jacopo Giliberto che rivelava le assurdità normative del Codice dell'ambiente (DL 152 del 3 aprile 2006), costituito da ben 397 articoli "molti dei quali in contraddizione fra loro". L'articolo 214 bis (che modifica il suddetto DL), ad esempio, ha dovuto specificare che la neve non è un rifiuto; mentre produrre metano da rifiuti organici sarebbe ostacolato dall'equiparazione della molecola di CH₄ a un rifiuto pericoloso (sicché produrre metano, e non estrarlo, sarebbe un'attività sanzionabile quanto disperdere rifiuti tossici, quali l'amianto, nell'ambiente). Lo stesso dicasi per la carta da macero, con il cui riciclo molti paesi del nord Europa riescono a trarre profitto, risparmiando risorse sempre meno rinnovabili. E noi, per avere prodotti di carta riciclata, dobbiamo comprarli da questi stessi Paesi, che si arricchiscono così due volte: una volta sono pagati per smaltire i nostri 'rifiuti', una seconda volta per venderci prodotti certificati *green*.

Ecco, se quella burocratica fosse l'unica risposta ai cambiamenti in atto e alle manifestazioni *Fridays for Future*, possiamo starcene comodamente in poltrona a goderci i meravigliosi effetti 3D dell'ultima proiezione apocalittica sugli schermi digitali (obliterando però il fatto che non si tratta di *fiction*). Baudrillard ci ha da tempo rivelato il trucco; il Mago di Oz in versione digitale è pronto alle ultime mistificazioni. Se poi tornassero di moda anche le filosofie del progresso, le politiche inerziali europee siglate Emissions Trading System avrebbero vinto, e l'impegno etico vivrebbe il suo ultimo spasmo di libertà nel gioco d'azzardo con cui lanciamo i nostri dadi sulla scacchiera della natura, sfidando le manifestazioni di protesta. Tuttavia, chiunque vinca la scommessa ha già perso tutto. Nessun nano gobbo è celato sotto il tavolo da gioco; e la disperazione storica è parte del problema. Almeno fino a che la politica non assuma responsabilmente la denuncia come obiettivo del XXI secolo: la nostra sopravvivenza.

Il Comitato direttivo e il Comitato di redazione di "Filosofia", infine, desiderano ricordare con riconoscenza e affetto Remo Bodei (Cagliari, 3 agosto 1938 – Pisa, 7 novembre 2019) e Tullio Gregory (Roma, 28 gennaio 1929 – Roma, 2 marzo 2019), studiosi di fama internazionale, recentemente scomparsi, che non hanno mai fatto mancare il proprio prezioso apporto come membri del Comitato scientifico della rivista.

Gianluca Cuzzo